

R. ISTITUTO DI SCIENZE SOCIALI "CESARE ALFIERI"
FIRENZE

INDIRIZZO ED INSEGNAMENTO DELLE SCIENZE SOCIALI

DISCORSI INAUGURALI 1900-1901-1902

DELL'ODIERNO INDIRIZZO
DEGLI STUDI SOCIOLOGICI

PROF. C. F. GABBA
SENATORE

LE FACOLTÀ GIURIDICHE
E LE SCUOLE DI SCIENZE SOCIALI

PROF. P. VILLARI
SENATORE

IL R. ISTITUTO DI SCIENZE SOCIALI
"CESARE ALFIERI"

PROF. A. J. DE JOHANNIS
DIRETTORE DELL'ISTITUTO



FIRENZE
TIPOGRAFIA DI SALVADORE LAND
Via Santa Caterina, 12

1903

DISCORSO INAUGURALE

PRONUNCIATO

DAL

PROF. CARLO FRANCESCO GABBA

SENATORE DEL REGNO

il 18 Novembre 1900

sull'argomento:

DELL'ODIERNO INDIRIZZO DEGLI STUDJ SOCIOLOGICI

Discorso inaugurale pronunciato dal professore Carlo Francesco Gabba Senatore del Regno, il 18 Novembre 1900, sull' argomento: « Dell' odierno indirizzo degli studj sociologici. »

ALTEZZA REALE, ECCELLENZA, SIGNORE, SIGNORI,

Quando, or sono quattro mesi, mi giunse l'onorevole invito della Direzione di questo Istituto di partecipare con un mio discorso all' inaugurazione del nuovo anno scolastico, io fui sulle prime poco propenso ad accettarlo. Quell' amarissimo lutto, che tutti abbiamo nel cuore, dal feroce 29 luglio scorso in poi, parevami non consentire per molto e molto tempo, nessuna pubblica solennità, che funerea non fosse. Ma poi, e ben presto, riflettei che le scuole non sono tempio meno idoneo delle Chiese al culto di quegli ideali della vita nazionale, che Umberto I tanto nobilmente personificava e custodiva, e che il feroce sacrilegio di Monza mirava ad uccidere con lui, ma che un solenne plebiscito di dolore ravvivò e rinvigorì nel pensiero e nel sentimento di tutti gli Italiani. Ed anche mi è parso che questa nostra scuola, che dalle scienze sociali si intitola, possa e debba, prima e più seriamente di ogni altra, cooperare a quella grande riparazione intellettuale e morale, che oggi è da tutti invocata come la miglior possibile vendetta dell'enorme e inespiable misfatto. Penetrato da questi riflessi, e persuaso che l'approvazione di chi presiede a questo istituto, dei colleghi miei, ed anche la vostra, signore e signori, non potessero mancarmi, io mi determinai ad accettare quell' invito. Ed oggi io verrò esponendovi brevemente alcune mie idee circa il da farsi affinché l'insegnamento delle scienze sociali, oltre ai suoi scopi scientifici, raggiunga anche lo scopo pratico, indispensabile,

di ingenerare nel popolo italiano salde convinzioni intorno alle fondamentali istituzioni del vivere civile, convinzioni, che davanti ai sofismi settari non cedano nè si celino, ma trovino in se stesse le armi onde combatterli. E questo scopo raggiunga non soltanto nelle classi medie e superiori, ma altresì in quella più numerosa e meno colta, e perfino in quei bassi fondi sociali, in cui oggi si vanno di preferenza preparando gli adepti delle fedi più assurde, i superuomini della delinquenza.

Le scienze sociali, che io ho di mira, sono propriamente quelle che hanno per oggetto le leggi naturali, di ogni specie, dell'umana società, e che sono comprese nel concetto generico di sociologia; non quelle che studiano le leggi positive, cioè le scienze giuridiche propriamente dette, nè quelle che si limitano a raccogliere e ordinare i fatti sociali, come la storia e la statistica. Or bene, l'amore e l'onore, di cui oggi gli studi sociologici sono oggetto nel nostro, come in ogni civile paese, costituiscono al certo uno dei più bei titoli di gloria del secolo che sta per finire, uno dei più fecondi germi del progresso intellettuale avvenire. Dipartendosi dalla verità fondamentale, che le manifestazioni all'attività individuale sono tutte quante occasionate non solo, ma in ogni guisa modificate dalla società, la scienza odierna si propone di analizzare minutamente, e sotto ogni aspetto, le intime relazioni intercedenti fra l'individuo e l'associazione. Di qui tante discipline o scienze, dette sociali, quante sono le specie di quelle manifestazioni; e all'etica, alla filosofia del diritto, alla economia, sole coltivate per l'addietro, si sono venute aggiungendo altre scienze sociali, come la psicologia sociale, la scienza delle religioni, e la sociologia generale, che da quelle singole discipline, per via di astrazione e di induzione, risale alle più generali leggi, sia dell'intima struttura, sia della vita organica del civile consorzio. E il metodo con cui tutti questi studi vengono condotti, è pur molto diverso dall'antico. Il principale suo carattere è dato da quella stessa universale interdipendenza dei sociali fenomeni, di cui è sì profondamente penetrata la scienza odierna; è un costante

indagare le relazioni prossime e remote intercedenti fra ciascuno di essi e tutti gli altri. Ed è metodo positivo, cioè ricerca la più copiosa, la più minuta e la più esatta comparazione possibile di fatti sociali di ogni specie, siano psicologici, siano esteriori, nei vari periodi successivi della evoluzione sociale, presso tutti i popoli conosciuti, e delle relazioni che tra essi fatti intercedono. Psicologia e storia sono, per adoperare una frase vichiana, i due grandi occhi della scienza sociologica contemporanea.

Tale e tanto è il compito dei nostri studi; grandioso al certo per la vastità del campo che abbraccia, e per l'altezza e complessità dei problemi che racchiude. Che esso non abbia potuto finora essere se non in minima parte eseguito, ed anzi poco più che tentato di eseguire, a nessuno può far meraviglia. Ma che questi tentativi consistano in importantissime pubblicazioni, specialmente di sociologia generale, e di storia dell'evoluzione sociale, è cosa a tutti nota. Non è però nè un elogio, nè tampoco una rivista di codeste pubblicazioni, e dei loro risultati scientifici, che io qui mi propongo di fare. Io mi domando piuttosto se nell'attuale indirizzo e nel metodo dei nostri studi tutto sia da lodare; se non vi abbia luogo per avventura a fondate censure, le quali interessino in pari tempo la scienza e la pratica, gli scienziati e il genere umano.

A questa domanda io non posso pur troppo dare una favorevole, cioè negativa risposta, ed anzi io non me la sono fatta, se non per rispondervi negativamente.

Non una, ma parecchie e gravi censure vengono fatte e a buon diritto, agli studi sociologici contemporanei, e non può certamente essere mio assunto il prenderle tutte in considerazione. Non voglio p. es. intrattenervi, o Signori, intorno alla frequente esagerazione del primato della società sull'individuo, fino a reputar questo assorbito in quella, a disconoscere nell'azione individuale uno dei fattori della vita e della evoluzione sociale, a non ravvisare, in certa guisa, nell'individuo che un punto di vista da cui contemplare e comprendere la società, riducendo a mera illusione d'ottica

interiore la contraria comune persuasione. E neppure voglio intrattenervi intorno al pur frequente abuso del concetto di organismo, applicato all'umana società, per cui, a forza di artificiose analogie e di arrischiate metafore, la sociologia generale si riduce, in non pochi scrittori, a una specie di nuova metafisica, a un vaniloquio sterile, e talvolta persino grottesco. Piuttosto io vi ragionerò, o Signori, di un altro grave difetto degli odierni studî sociologici, meno avvertito dei precedenti, ma che, per l'indole e l'importanza sua, parmi specialmente degno della vostra attenzione.

Egli è il difetto di praticità, cioè l'insufficienza, anzi l'assoluta inadeguatezza dei risultati di quegli studî al bisogno universalmente sentito di ben determinate e ben fondate convinzioni intorno alle supreme necessità, ai principî direttivi supremi del vivere civile, e di un efficace apostolato popolare contro gli esiziali sofismi della sociologia rivoluzionaria; convinzioni, apostolato, appoggiati bensì allo studio dei fatti, e all'induzione da questi, ma aventi sostanza di ragionamenti rigorosi, esaurienti, i quali non lascino adito a dubbi ed esitanze, nè a speciose, nonchè fondate obbiezioni. Codesto prezioso, urgente servizio non ha davvero prestato finora la sociologia, e, ciò che è peggio, l'indole dei suoi procedimenti non la mette neppure in grado di prestare.

Si negano e si combattono la proprietà, l'eredità, la disuguaglianza delle condizioni, la differente vocazione dei due sessi, la famiglia, il matrimonio, e non nei libri e nelle accademie, ma nelle piazze, fra il volgo ignorante e credulo, proclive all'infatuazione e a passare dal detto al fatto; e che cosa fanno, che cosa dicono i sociologi di fronte a codesti gravi e prossimi pericoli? Nella piazza non scendono, fra il volgo non si mescolano; è già un grave torto codesto; ma non è il principale. Neppure essi entrano nel vivo di tutte quelle quistioni; dal meraviglioso corredo di fatti, che hanno raccolto e ordinato, essi non salgono a criterî, a principî supremi, i quali non tanto ne additino le cause, quanto l'intrinseco valore. Le leggi di fatto cioè, che essi vanno pur constatando nella evoluzione storica della società umana, non

si domandano nè indagano se ed in quanto si possano erigere in principî assoluti, se il loro valore non debba essere apprezzato risalendo ad altre leggi o principî anteriori, più elevati, di cui quelle non siano che applicazioni o deduzioni. Anzichè risalire a supremi principî direttivi, gli odierni sociologi manifestano invece una decisiva ripugnanza ad affermazioni siffatte, che battezzano di metafisicherie, ed è naturale conseguenza di ciò la loro impotenza, e la loro inazione di fronte ai sociologi della rivoluzione, i quali, pur dichiarandosi anch'essi antimetafisici, di premesse e di dogmi fondamentali, generalissimi, aprioristici anzi, non fanno risparmio. Mentre costoro teorizzano a modo loro intorno alla costituzione della società, e a tutte le fondamentali istituzioni di questa, i cultori della sociologia scientifica invece non fanno per lo più che raccogliere e ordinare i relativi dati della storia, o dell'evoluzione, e desumerne l'andamento o la direzione, con cui di fatto essi vennero succedendosi, ma quelle quistioni non risolvono, o tutt'al più le risolvono considerandole da un solo aspetto, da quello cioè della materiale utilità. Così per esempio lo Spencer, che fra i sociologi è pure il meno alieno dalle affermazioni di principî, fu dapprima favorevole alla collettività delle terre, e poi si convertì alla proprietà individuale, non per altro motivo se non perchè questa è più favorevole al miglior sfruttamento della ricchezza territoriale.

D'onde mai un così timido e incerto procedere?

Ha ella veramente la scienza bisogno di mettere molto tempo ancora, prima di pronunciarsi intorno ai fondamentali problemi sociologici? Deve egli veramente costare una grande e lunga fatica agli scienziati il distinguere il vero dal falso, là dove il solo senso pratico bastò a suggerire al popolo norme e forme della vita civile, che attraverso ai secoli non fecero che consolidarsi? No certamente, perchè anche la popolare persuasione è razionale induzione, è luce che viene dalla realtà, e non è facile ad ammettersi che il genere umano siasi per secoli e secoli ingannato circa le esigenze fondamentali del viver sociale. Cómputo della scienza

è appunto dimostrare al popolo quei concetti che esso afferma più per intuito, che per ragionamento, fargli chiaramente comprendere le vere e ultime ragioni loro, e le reciproche attinenze, e quindi distinguere ciò che in essi vi ha di vero e di sostanziale da ciò che è inveterato pregiudizio; le possibili riforme spiegargli e predicargli, ma in pari tempo agguerrirlo con persuasivi argomenti contro i sofismi di ogni genere di utopisti. Che questo urgente compito sia tanto ingente e scabroso da doverlo rimandare alle calende greche, io non arrivo a comprendere e persuadermi.

La vera causa del soverchio riserbo e delle sistematiche ambagi dell'odierna sociologia scientifica di fronte alle fondamentali quistioni, che oggi agitano l'intiero mondo civile, non risiede altrove, a mio avviso, che in una sostanziale imperfezione del metodo con cui essa procede.

Si intitola positiva, e in nome del positivismo aborre da quella speculazione, che è propria delle scienze morali. È tanto spiccata questa caratteristica sua, quanto il culto del reale, dei fatti; ed è la vera causa della sua insufficienza scientifica e della sua pratica impotenza.

È speculazione in generale il risalire del pensiero dai fatti ai principî, alle leggi; ma nelle scienze fisiche e nelle scienze morali-sociali il campo e il procedimento della speculazione sono molto differenti.

Nelle scienze fisiche l'essere si confonde col dover essere; questo cioè trovasi implicito nella stessa realtà osservata o sperimentata, perchè non è altro se non comprovata costanza di fenomeni concomitanti o successivi, collegati questi ultimi fra di loro dal concetto di rapporto fra causa ed effetto. Vi ha speculazione nelle scienze fisiche in quanto ogni scoperta di nuove leggi, mediante l'osservazione e l'esperimento, è proceduta da ipotesi di costanti concomitanze o di costanti successioni tra fenomeni accertati, e la bontà, la felicità di queste ipotesi sono segno e privilegio del genio. Ma quando l'ipotesi è stata convertita in tesi mediante la riprova dell'osservazione e dell'esperimento, la legge fisica nuovamente scoperta non ha appunto altri fondamenti nè

altre guarentigie, fuorchè questa riprova, è un dover essere che si confonde coll'essere, col fatto.

Nelle scienze morali invece, il dover essere, la legge, lungi dal confondersi con ciò che è, dal trovarsi implicita e compenetrata nel fatto, si trova il più delle volte in opposizione con questo, perchè il dover esser è un da farsi che non si fa, e ciò che è, è un fatto che non avrebbe dovuto farsi. Conseguentemente il risalire dai fatti ai principî, alle leggi, e il relativo magistero delle ipotesi, la speculazione in una parola, non possono non procedere nelle scienze morali in ben diverso modo da quello delle scienze fisiche. Egli è impossibile che il sociologo in particolare argomenti le leggi sociali, come il naturalista le leggi fisiche, da una costanza assoluta di fatti, e di relazioni tra fatti e fatti, e neppure dalla semplice prevalenza di certi fatti su certi altri, la quale prevalenza non equivale a vera e propria necessità, anzi la esclude. Costretto, a differenza dal naturalista, a distinguere fatti conformi da fatti repugnanti a ciò che dovrebbe essere, il sociologo non può pervenire a nessuna affermazione accertata di una vera legge o necessità sociale, senza introdurre, a differenza dal naturalista, nella speculazione sua un elemento, un criterio trascendente i fatti che sono l'oggetto immediato del suo studio, un criterio desunto da una realtà anteriore ad essi, e a cui essi colleghinsi come effetto a causa. E questa realtà prima, anteriore ad ogni altra, è la umana natura, cioè il complesso delle necessità fondamentali e costanti imposte all'uomo in società dalla sua propria economia psichica, dal rapporto in cui il volere e il potere suo trovansi colle resistenze della natura esteriore, dalla concorrenza dei suoi simili con lui. La vita sociale, la storia, il progresso non sono che svolgimento dell'attività dell'uomo in seno alla società sotto l'impulso, colla direzione, e dentro i limiti imposti da quel triplice ordine di necessità; e quindi la sociologia non può scoprire le vere leggi naturali del civile consorzio, desumerle cioè dalla evoluzione di questo, comprendere questa medesima evoluzione, se non sistemando e apprezzando i fatti onde questa si compone, in relazione a quelle

più remote premesse, che nelle anzidette necessità fondamentali consistono.

Più manifesta non potrebbe essere al certo la sostanziale e totale differenza fra la speculazione sociologica e la speculazione naturalistica. Ed è un effetto di questa differenza il doversi introdurre nella speculazione sociologica i concetti di *finalità*, di *idealità*, di *progresso*, estranei affatto alla speculazione naturalistica. E vi ha ancora di più. Lo stesso concetto della certezza è affatto differente nella scienza della natura, e nelle scienze morali in generale; la prima è tutta obbiettiva, è un acquietarsi dello spirito in una realtà accertata, immutabile, che è fuori di lui; la seconda è obbiettiva soltanto nel primo suo momento, ma diventa poi subbiettiva, non appena la legge sociale appaghi lo spirito altresì per la sua intrinseca razionalità, cioè perchè egli ne senta l'intima colleganza, la compenetrazione colle fondamentali necessità del vivere umano.

Tutte queste cose non vogliono intendere i sociologi infatuati della identità del metodo e della speculazione nelle scienze fisiche e nelle scienze morali. Epperò essi riducono la sociologia a poco più che enumerazione e classificazione dei fatti sociali, e, rifuggendo da ogni affermazione di principî direttivi, anteriori e superiori a questi, rimangono al di fuori delle grandi e concrete quistioni che agitano la coscienza pubblica, e lasciano questa in balia di chi la fuorvia e perverte con prestigiose affermazioni di quel genere, ma false o esagerate.

E quali sacrificii d'intelletto non costa il mantenere co-siffatto loro proposito, o il discostarsene il meno possibile! Abdicazioni umilianti si alternano con meschini artifici del pensiero. Vedete per esempio John Stuart-Mill reclamare l'emancipazione femminile, in nome dell'ancor troppo scarso nostro sapere intorno alla psiche femminile. Di Herbert Spencer ho già detto le esitanze fra il collettivismo e l'individualismo della proprietà agricola, e la prevalenza finale di questa per mere ragioni economiche. È pure di lui quella singolare genesi della religione, dal culto degli avi.

E il Westermarck, non potendo resistere alla curiosità del perchè l'incesto sia aborrito anche dai popoli più incivili, lo ripone nella *insalubrità*, constatata fin dai primordi del genere umano, dei matrimoni fra parenti troppo vicini! Vane speculazioni per il primo i sottili confronti dei psicologi fra le manifestazioni psichiche dei due sessi, e le induzioni, delicate e complesse, e non abbastanza determinate per verità, che essi ne traggono rispetto a ciascuno di quelli in confronto dell'altro; vana speculazione per il secondo e per il terzo l'analisi del sentimento religioso e del sentimento della parentela. Certo egli è però che nè la cosiddetta emancipazione femminile può dirsi dimostrata coll'argomento di Stuart-Mill, nè il valore etico e sociale della religione si comprende, e, meno ancora, si dimostra coll'ipotesi di Spencer, nè la santità degli affetti parentali viene garantita abbastanza col materiale argomento di Westermarck. Per tutti questi scrittori l'inefficacia pratica del loro apostolato è diretta conseguenza della loro deficienza speculativa.

Non è del resto vero positivismo codesto, ma esagerazione e travisamento del pensiero di Augusto Comte. Questi invero non ha mai confuso metafisica con speculazione filosofica; e, avverso alla prima, non ha inteso affatto di sbandire la seconda. Che anzi egli le ha dischiuso un nuovo campo, creando appunto la sociologia, e dando a questa per ufficio il desumere da una vasta sintesi di tutti gli elementi e fattori sociali le leggi organiche, cioè le necessità fondamentali dell'essere e della vita dell'umano consorzio. Mente speculativa per eccellenza fu il Comte, e a tutti è nota la profonda avversione di lui, espressa con invettive e sarcasmi continui, contro le dottrine negative degli economisti d'allora, che erano i soli sociologi del tempo. Nulla al certo può immaginarsi di più ripugnante al temperamento intellettuale di quel grande pensatore, all'indirizzo e allo scopo della sua dottrina, dei tentennamenti e del probabilismo di tanti sociologi contemporanei.

Con un esagerato e falso positivismo concorre a ingenerare l'attuale deficienza speculativa della sociologia, e le fu-

nesto conseguenze pratiche di questa, l'assimilazione che vi si fa della evoluzione sociale a quella fisica o cosmologica. Il concetto di evoluzione, se non la parola, è più antico assai nello studio dei fatti storici, che non in quello della natura esteriore; ogni filosofia della storia è un modo di concepire l'evoluzione della società e dell'incivilimento. Ma non è scienza della società, non è filosofia della storia, e a nulla conduce fuorchè allo scetticismo, il rappresentare la successione dei fatti storici non già come una determinazione sempre maggiore, e una attuazione sempre più larga e conseguente di fondamentali e costanti tendenze e aspirazioni del pensiero e della coscienza umana, ma come una semplice sostituzione incessante di modi e di forme di vita e di convivenza, per virtù di cause e di impulsi estrinseci e superiori all'umana volontà, senza immanenza nessuna nè di sistema, nè di finalità. L'evoluzione sociale, dice infatti lo Spencer, può essere indifferentemente progressiva o regressiva. Se questa dottrina ha potuto favorire e suscitare ricerche estese e minuziose intorno alle condizioni del genere umano nelle varie fasi della storia, se ha procacciato la scoperta di non poche leggi, o piuttosto prevalenti modi, secondo i quali quelle condizioni si vennero finora mutando e succedendo, esso ha però anche contribuito potentemente a distogliere le menti dalla ricerca e dal pensiero della ragione ultima di quelle leggi o modi, e, quindi, a quella decadenza speculativa, che è purtroppo uno dei segni caratteristici dell'epoca presente. Se Herbert Spencer si è recentemente fatto rivendicatore del diritto naturale, se qualche volta egli ha osato attribuire carattere di assoluto a qualche principio sociologico, come per esempio alla monogamia dei popoli civili, sono queste altrettante inconseguenze e infedeltà, felici a dir vero, alle premesse, all'indirizzo caratteristico dei suoi studi. — Nelle stesse scienze fisiche, del resto, mentre è oggi assodato il principio dell'evoluzione, è tutt'altro che pacifico il modo in cui è stato inteso finora, e che i sociologi hanno tanto fuori di proposito voluto imitare. Vi hanno oggi naturalisti, i quali ripudiano il darvinianismo, perchè lo reputano ina-

deguato e insufficiente a spiegare l'evoluzione fisica, senza il concorso di considerazioni e ipotesi teleologiche. La qual critica, se giusta fosse, del che io non posso esser giudice, proverebbe che, anche nel campo delle scienze fisiche, scienziato non vuol dire pensatore, e che anche a queste scienze nuoce il difetto di speculazione, come nuoce alla sociologia, benchè, per la diversa indole delle scienze, assai minor campo sia certamente a quella consentito nelle prime che nelle seconde.

Egli è chiaro, o Signori, che gli studî sociologici hanno bisogno di una sostanziale riforma, tanto nell'interesse della scienza, quanto in quello della società. Egli è necessario che i sociologi, rimanendo positivi, non s'interdicano la ricerca delle cause e l'apprezzamento dei fatti che cadono sotto la loro immediata osservazione, risalendo a quei fatti primi e costanti, che sono le fondamentali necessità del vivere umano; e che, professandosi evoluzionisti, non escludano dalle cause dell'evoluzione la volontà consapevole, e il concetto della finalità umana. Egli è necessario che, in virtù di questa correzione del suo metodo, la sociologia cessi di essere soltanto storica e descrittiva, per diventare speculativa, cioè indagatrice dei principî direttivi supremi delle umane relazioni, dia una salda base razionale alle fondamentali istituzioni della società presente, e in pari tempo additi le direzioni nuove e le riforme, che nell'ordinamento di questa si possono introdurre. L'ordine sociale non può essere validamente difeso contro i pericolosissimi nemici suoi, se non combattendo questi colle stesse loro armi. Non sono le popolari passioni soltanto la causa dei successi dei socialisti e degli anarchisti; la seduzione del popolo comincia nell'intelligenza. Gli apostoli della rivoluzione sono sociologi anch'essi, e, per avventura, scevri del difetto capitale della sociologia scientifica. Sono pensatori, intelletti speculativi, e da generalissime premesse dipartonsi, che giuste sono: la società umana non essere opera del caso, ma dell'umana volontà; le istituzioni sociali dover mirare al massimo bene di tutti gli uomini, e, in quanto a questo fine non rispondano, dover essere modificate o mu-

tate, nè a codesti miglioramenti esser lecito resistere in nome della fatalità storica o evoluzionistica. E proclamando queste generali premesse, è ben naturale che il popolo li comprenda e li segua. Dove quei sociologi cominciano ad errare, e vanno precipitando di errore in errore, gli è nello applicare quelle giuste premesse, sia criticando gli ordini esistenti, sia proponendo riforme e innovazioni, e ciò perchè essi non apprezzano debitamente la distanza fra l'ideale e il reale, la insuperabile resistenza che oppongono al primo le imperfezioni dell'umana natura, la sproporzione fra gli umani desiderî e i mezzi che la natura esteriore fornisce al loro soddisfacimento, ed anche, dentro certi confini, la storica fatalità; non comprendono il valore che nel governo delle cose umane spetta al criterio del minor male, e, non di rado, alle soluzioni semplicemente approssimative. Ma il popolo, che non può in così sottili argomenti avere maggior penetrazione dei suoi maestri, accetta anche le conclusioni pratiche, per quanto ardite od assurde, a cui essi pervengono in nome di remote e ragionevoli premesse; alla fede sua nell'intellettuale autorità dei maestri, si aggiunge ora lo stimolo delle cupidigie a cui quelle pratiche conclusioni rispondono. Egli è quindi indispensabile che alla falsa speculazione della sociologia rivoluzionaria se ne contrapponga una vera, la quale ponga in chiaro le asserzioni erronee o esagerate, le illazioni precipitate di quella, per mezzo di un'analisi più esatta, di una sintesi più completa e più saggia dei molteplici elementi delle sociali quistioni; che discenda anch'essa in mezzo al popolo, predicandogli in pari tempo i supremi principî direttivi, le necessità ineluttabili dell'ordine sociale, e le giuste e ragionevoli riforme di questo, e sappia cattivarsi anch'essa la persuasione e la fiducia del popolo, non solo coll'efficacia degli argomenti, ma altresì con un sincero interessamento per il suo bene, per ogni possibile miglioramento della sua condizione.

Ma così intesi e indirizzati gli studî sociologici, non possono certamente, o Signori, rimanere racchiusi nei libri e nelle scuole. È una vana espressione, lo so, la cosiddetta *de-*

mocratizzazione della scienza, perchè in verità nulla vi ha di più aristocratico di questa. Ma ciò non toglie che oggi più che mai, e a buon diritto, si comprenda e si predichi, e in quasi tutti gli Stati civili si tenti, e apposite istituzioni si inizino allo scopo di diffondere nelle masse popolari la cognizione dei più importanti risultati pratici di tutte le scienze. A questo bisogno universalmente sentito, a questo generale movimento dell'opinione contemporanea, i cultori delle scienze sociali non possono di certo essere i soli a resistere. Che anzi, nelle scienze sociali, l'ufficio di scienziato non si può distinguere da quello di apostolo, e la dimostrazione popolare della verità può essere più ampia e più persuasiva. Avviciniamo il popolo, mescoliamoci a lui, innestiamo il nostro linguaggio al suo, le nostre idee alle sue, per convincerlo dei suoi errori e dei suoi pregiudizi; dev'esser questa la parola d'ordine di quanti hanno veramente a cuore il miglioramento interiore della nazione, sorgente e premessa necessaria di ogni progresso di questa. È opera patriottica per eccellenza codesta, e urgente più d'ogni altra, se noi pensiamo all'incommensurabile enormità del pervertimento intellettuale e morale, di cui il delitto di Monza fu il frutto, e riflettiamo che di così fatti pervertiti il numero è pur troppo legione.

Non un momento di più adunque, o Signori, conviene indugiare a scendere in mezzo alle plebi italiane, per difenderle, cioè metterle in grado di difendersi da sè contro le seduzioni socialistiche e anarchiche, facendo loro toccare con mano la fallacia degli argomenti e l'assurdità dei propositi a cui elle si appoggiano, e persuadendole che noi miriamo sinceramente, colle parole e coi fatti, a migliorare l'assetto della società umana, per quanto le consentano ineluttabili necessità che da ogni parte la costringono, e ad impedire che in nome di ideali inattuabili il genere umano ricada tutto quanto nella barbarie.

Ed io chiudo questo mio forse troppo lungo discorso, coll'augurare e proporre che dal seno stesso di questa *Scuola delle scienze sociali*, per opera dei professori non solo, ma

anche degli studenti, abbia impulso e principio l'apostolato popolare di una vera e profonda e sapiente sociologia, fra questo popolo toscano, più degli altri proclive alle seduzioni intellettuali, perchè, non più istruito degli altri, li sorpassa però tutti in facilità e voglia di apprendere, in passione di discutere, in suscettività di idealistici entusiasmi. Non verrà meno con ciò il nostro Istituto al proprio ufficio, ma lo allargherà, e lo completerà, aggiungendo così un nuovo titolo a quella nazionale benemerenzza, che recentemente gli valse persino un lusinghiero plauso internazionale.

C. F. GABBA.
